

IL CAPOLAVORO DEL CRIMINE

Alla memoria di Adrien Juvigny

L'occhio del pubblico è il pungolo della gloria

(Stendhal)¹

I

Che scalogna! Il suo nome di battesimo era Oscar, il suo cognome Lapissotte;² era povero, senza talento e si credeva un uomo di genio.

Facendo il suo ingresso nella vita, la sua prima preoccupazione fu di assumere uno pseudonimo, la seconda di assumerne un altro e così via; per dieci anni usò tutti i nomi di fantasia che poté immaginare per depistare la curiosità dei suoi contemporanei.

Tale curiosità, d'altronde, che aveva l'aria di temere e che al contrario desiderava con tutte le sue forze, non cercava per nulla di penetrare le fitte tenebre della sua esistenza. Dietro tutte le etichette fittizie, che si facesse chiamare Jacques de la Mole, Antoine Guirland, Tildy Bob, Grégorius Hanpska, che si affibbiasse desinenze nobili, plebee, straniere, romantiche o moderne, restava pur sempre il più sconosciuto degli imbrattacarte, il più oscuro degli incompresi e il più povero dei letterati. La gloria non voleva saperne di lui.

“E pur si muove!³ Ho qualcosa qui dentro!”, si diceva con convinzione battendo con il dito sulla scatola ossea del cranio, che riteneva profondo perché suonava a vuoto.

Nessuno può credere a quali aberrazioni possa portare la vanità letteraria. Ci sono uomini di vero talento che essa ha spinti in situazioni assolutamente ridicole e addirittura indotti a commettere atti vergognosi o anche odiosi. Che cosa succede, dunque, quando tormenta un miserabile di accertata nullità?

La pazienza esaurita, l'orgoglio inasprito, l'impotenza sperimentata, una vita rovinata da una speranza inutile e tenace, possono bastare a generare l'idea di farla finita con un suicidio o di uscirne con un crimine.

Oscar Lapisotte non era abbastanza coraggioso per scegliere la morte. D'altronde, le sue pretese di superiorità intellettuale trovarono alimento nella decisione di commettere un crimine. Si disse infatti che il suo genio aveva fino allora preso la strada sbagliata dedicandosi ai sogni dell'arte e che egli era destinato alla violenza dell'azione. Il crimine, inoltre, gli avrebbe garantito una fortuna e la ricchezza avrebbe messo finalmente in piena luce il suo spirito eccelso che languiva nella povertà. Artisticamente e moralmente, l'incompreso dimostrò a se stesso che era necessario commettere un crimine.

Lo commise. E, come se la realtà volesse dargli ragione, per la prima volta in vita sua fece un capolavoro.

II

Circa dieci anni prima del giorno in cui divenne uno scellerato, Oscar Lapisotte aveva abitato al sesto piano d'un palazzo in rue Saint-Denis. Perso in mezzo a una trentina di inquilini, conosciuto solamente sotto uno dei suoi numerosi pseudonimi, era stato l'amante d'una vecchia domestica chiacchierona che gli raccontava tutto di sé. Era a servizio d'una vedova molto anziana, malata e assai ricca. Lui era rimasto in quel palazzo solo un mese.

Una sera, dopo aver fatto visita a un amico ricoverato alla Pitié,⁴ passando in una sala per andarsene, riconobbe la domestica che era moribonda. La donna gli disse che aveva lasciato la casa della vedova appena da tre settimane, che era stata sostituita per il momento da una sguattera e che la sua padrona era troppo inferma per andarla a trovare, il che era veramente desolante.

“Capisco”, disse Oscar. “Vi farebbe piacere rivederla, vero?”.

“Oh! non è per questo. Ho paura che, se io muoio qui, la

signora possa leggere tutte le lettere che ho lasciato a casa sua e che mi disprezzi dopo la mia morte”.

“E perché dovrebbe disprezzarvi?”.

“Ascoltatevi! Vi dirò tutta la verità. Siete stato il mio amante, ma è stato molto tempo fa e ora posso confidarvi che ho avuto altri amori. Non me ne vorrete, eh? E poi sapete bene che non ero adatta per voi! Siete un artista, un uomo di mondo. Mi avete avuta di sfuggita, senza dare alla cosa troppa importanza. Ma in casa io avevo una specie d'uomo, uno del mio rango, un cocchiere e, se la signora lo venisse a sapere, sarei perduta. Ne ho fatto delle cose brutte per lui! Ah! Che farabutto! Ero pazza di lui. È il padre di mio figlio ed è per questo che ho fatto quello che voleva. Mi prometteva sempre di riconoscerlo e di sposarmi. Oggi so per certo che era tutta una commedia, ma non fa niente! Il mio bambino non sarà infelice con ciò che gli lascio e la signora è abbastanza buona da averne cura anche lei: io stessa, infatti, ho scritto alla signora che ho un figlio. La lettera è qui, sotto il guanciale, e voglio che le sia consegnata quando non ci sarò più, ma solo se le mie carte saranno state bruciate prima. In caso contrario, la lettera preferirei mangiar-mela. Non voglio che la signora sappia tutto quello che ho fatto. Non avrebbe pietà per il piccolo se sapesse che è figlio d'una sguadrina e d'una ladra”.

“Aspettate, aspettate, amica mia”, disse bruscamente Oscar: “spiegatevi meglio la situazione. Parlate troppo in fretta, ingarbugliate tutto; dovete mettermi al corrente con precisione se volete che vi aiuti. Non chiedo di meglio, se è possibile, ma ho bisogno di capire tutto bene”.

In quel momento Oscar Lapissotte non pensava affatto al crimine. Si lasciava semplicemente andare alla sua curiosità di letterato, fiutava un romanzo e preparava la bozza.

“Ebbene”, riprese la domestica, “ecco di che si tratta. Cercherò di essere chiara. All'improvviso ho avuto un colpo apoplettico per la strada e mi hanno portata all'ospedale. La signora mi ci ha lasciato, perché non mi si poteva trasportare da qui. Le ho scritto e lei mi ha risposto. È venuta la sguattera

da parte sua. Ma né alla signora né alla sguattera ho potuto parlare di ciò che mi tormenta. Ho un pacchetto di lettere del cocchiere, quello di cui vi ho detto, il padre. Le lettere sono piene di cose brutte, dei furti che lui mi consigliava di fare e dei ringraziamenti che mi inviava dopo che li avevo commessi. Perché ho rubato, sì, ho rubato per lui, derubato la mia padrona. Avrei dovuto bruciarle quelle lettere maledette. Ma dentro c'erano anche parole dolci e promesse di matrimonio, assicurazioni che avrebbe riconosciuto il bambino. Allora le ho conservate. Un giorno, quel mascazone mi ha minacciato di prendermele per compromettermi. Gli rifiutavo del denaro e lui mi ha lasciato capire che, una volta in possesso di quelle carte, avrebbe fatto di me quel che voleva. Ho avuto una paura del diavolo. Tuttavia non ho voluto separarmi dalle lettere. Per metterle al sicuro ho chiesto alla signora di poter affidare a lei documenti di famiglia ai quali tenevo molto e così ho infilato le lettere nel suo secrétaire. La signora mi ha dato un cassetto tutto per me, con la chiave. So che potrei farle dire che ho bisogno dei miei documenti, ma non mi fido della sguattera che dovrebbe portarmele. Da certe parole che s'è lasciata sfuggire, credo di aver indovinato che anche lei si è messa con il cocchiere adesso. E' un seduttore, vi dico. E se l'ha sedotta è per metter le mani sul pacchetto, di cui conosce il nascondiglio. Capite allora il mio problema. Oh! se voi foste così buono! Non lo merito, è vero, ma sarebbe bello da parte vostra farmi questo favore".

"Che favore?"

"Portarmi le lettere".

"Ma come faccio a prenderle?"

"Quanto a questo, è semplicissimo! La sera, verso le dieci, la signora ha già preso il suo cloralio e dorme profondamente. La sguattera, ormai, non è più in casa, perché se ne va alle sette, dopo cena. Come potete immaginare, la signora non le ha detto che prende il cloralio, per paura di essere derubata. Lo aveva detto soltanto a me, perché in me aveva piena fiducia, la poveretta. A quel punto, dunque, voi potreste entrare, tanto lei non vi sentirebbe, e potreste uscire con le lettere per portarmele.

Come sapete, ci sono due ingressi nel palazzo. Se si prende per la scala di servizio, il portiere non s'accorge di niente. Oh! fate-lo per me, su!”.

“Ma siete pazza! E il secrétaire, come lo apro? E la porta dell'appartamento?”.

“Ho una copia della chiave del secrétaire. L'avevo fatta fare, lo dico con vergogna, per derubare la signora. Eccola, e quest'altra è quella del mio cassetto. Eccovi anche la chiave per entrare dalla cucina, passando per la scala di servizio. Vi supplico. Non so perché, ma mi fido di voi. Sono sicura che lo farete, perché io possa morire in pace”.

Oscar Lapissotte prese le chiavi. Aveva lo sguardo fisso. Un pallore improvviso gli era sceso sul volto. Contrazioni nervose tormentavano la piega delle sue labbra sottili. Di colpo gli era apparsa la possibilità del crimine. Morta che fosse la donna, la cosa sarebbe stata facile da eseguire.

“Oh! soffoco, soffoco”, disse la malata, stremata dalla lunga confidenza. “Da bere! Datemi da bere!”.

Il dormitorio era immerso nell'ombra, vagamente rischiarato da un lume da notte. Nei letti vicini tutti dormivano. Oscar sollevò la testa della malata, sfilò il guanciale e glielo premette sulla bocca con forza per almeno dieci minuti. Ebbe lo spaventoso coraggio di aspettare, orologio alla mano.

Quando ne scopri il volto, la malata era morta d'asfissia. Non era riuscita a fare un movimento né a gettare un grido. Pareva vittima di un colpo apoplettico. Rimise il cuscino sotto la testa, rimboccò le coperte fin sotto il mento. Il cadavere dava l'impressione di dormire.

Il letto della domestica era vicino alla porta e l'assassino uscì senza far rumore. Infilò il corridoio degli interni, passò per una postierla di rue de la Pitié e si trovò fuori senza che nessuno l'avesse visto.

Erano le nove e venti.

Senza perdere tempo, in preda alla febbre dell'azione, l'infame si diresse rapidamente verso rue Saint-Denis. Entrò nel palazzo prima delle dieci.

Strada facendo aveva messo a punto il suo piano.

S'introdusse prima di tutto nella scuderia, dove supponeva si trovassero gli oggetti personali del cocchiere. Prese una cravatta, ne strappò un lembo e se lo mise in tasca.

A quattro a quattro salì i gradini della scala di servizio. Era al primo piano e poté fare i diciotto scalini senza rischiare d'essere visto.

Aprì la porta, entrò senza far rumore, arrivò nella camera da letto e, con una sola stretta, strangolò la vecchia che dormiva. Anche questa volta ebbe il sangue freddo di serrarle la gola per un buon quarto d'ora.

Aprì quindi il secrétaire. Nel grande cassetto centrale c'erano azioni e obbligazioni; nel cassetto di sinistra c'erano banconote e in quello di destra rotoli di luigi. Fece una cernita dei titoli al portatore e lasciò gli altri. In tutto, tra titoli, oro e banconote c'erano centoquarantamila franchi: se ne riempì le tasche.

S'occupò poi delle lettere. Le trovò facilmente nell'angolino in alto, dove gli aveva indicato la domestica.

Le bruciò nel caminetto, avendo cura, però, che rimanesse intatti i passaggi più compromettenti per la domestica e il cocchiere. Ne bastavano alcuni, ben scelti, per ricostruire tutta la storia del bambino, delle istigazioni al furto e dei furti commessi. Li mise in evidenza, accanto al parafuoco, mirabilmente sistemati in modo da far credere che erano stati bruciati in fretta e che chi lo aveva fatto se ne era andato prima che fosse del tutto ridotti in cenere.

Spiegazzato e strappato, pose il lembo di cravatta nella mano destra, chiusa e contratta, della morta.

Alla fine uscì e in un lampo raggiunse la strada, mettendosi immediatamente a camminare con il passo tranquillo e distratto d'un sognatore.

Decisamente Oscar Lapissotte non s'era ingannato credendosi un uomo di genio: aveva il genio del crimine e aveva fatto un lavoro da maestro.